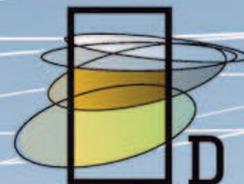


Primo piano I nuovi montanari



n. 46 / aprile 2014



## In questo numero

### Primo piano

- Abitare le Alpi nel XXI secolo *di Annibale Salsa* p. 3  
Microcosmi alpini *di Aldo Bonomi* “ 6  
Nuovi abitanti: una lettura generale dei dati *di Alberto Di Gioia* “ 10

### Vicino e lontano

- Andar per Alpi *di Franco Michieli* “ 14  
Il rifugista? Un mito! *di Cristiana Oggero* “ 16  
L'oro rosso dei nuovi montanari *di Roberto Serafin* “ 18  
Da Genova a Ollomont *di Roberto Dini* “ 21  
Re Alberto *di Simone Bobbio* “ 23  
Bagnasco: paese in contro tendenza *di Maurizio Dematteis* “ 25  
L'irresistibile richiamo di Premia *di Giulia Fassio* “ 27  
La sfida di Chamois Ski sulle nevi di Bardonecchia  
*di Federica Corrado* “ 29  
Le imprese risalgono le valli *di Maurizio Dematteis* “ 31

### Da vedere

- Il trailer di Montanari 3.0 *di Raffaella Rizzi* “ 33

### Eco della montagna

- Nuovi abitanti: istruzioni per l'uso *di Erwin Durbiano* “ 34

### Rubrica CIPRA

- I giovani abitanti delle Alpi vogliono dire la loro  
*di Francesco Pastorelli* “ 37

### Da leggere

- Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo “ 39  
Una coperta troppo corta *di Maurizio Dematteis* “ 40

### Dall'associazione

- Dislivelli presenta i Nuovi montanari della Valle di Susa “ 41

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Irene Borgna  
Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini  
Mattia Giusiano  
Francesco Pastorelli  
Giacomo Pettenati  
Valentina Porcellana  
Daria Rabbia

### Impaginazione

Alberto Di Gioia

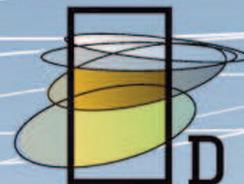
Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

**FONDAZIONE CRT**

Immagine di copertina:

(prima riga) Bionaz (Aosta), frazione Les Rus; Limana (Belluno); Verrayes (Aosta). Foto di Alberto Di Gioia  
(seconda riga) Chiavenna; Monterosso Grana (Cuneo) frazione Santa Lucia; Stroppio (Cuneo) borgata Caudano. Foto rispettivamente di Alberto Di Gioia, Maurizio Dematteis, Giacomo Pettenati  
(terza riga) Forno di Zoldo (Belluno) frazione di Colcerver; Ostana (Cuneo); Robilante (Cuneo) borgata Tetti Chiappello. Foto rispettivamente di Alberto Di Gioia (prima e seconda), Maurizio Dematteis



## Abitare le Alpi nel XXI secolo

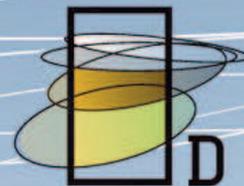
**La “sportivizzazione” dello spazio montano e un certo ambientalismo fondamentalista, di matrice urbano-centrica, avevano trasformato le terre alte del Bel Paese in uno spazio di contraddizioni. Ma come si evince dalla pubblicazione di Dislivelli “Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo”, oggi gli scenari stanno cambiando. E registriamo sbigottiti la nascita di “nuovi montanari”.**



di Annibale Salsa

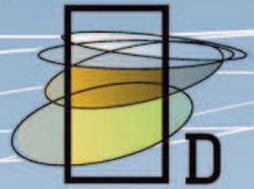
**Il rovescio della medaglia di questa concezione è costituito dall'emergere prorompente di un certo ambientalismo fondamentalista, di matrice urbano-centrica, polarizzato sulla contrapposizione uomo-ambiente.**

Il lascito di eredità intorno alla montagna, trasmessoci nella seconda metà del Novecento, è quello di una montagna spopolata, rifiutata, rimossa oppure retoricamente idealizzata. L'appuntamento con il boom economico del secondo dopoguerra ha coinciso con l'enfaticizzazione della città, meglio se metropolitana, e con una rappresentazione bipolare delle terre alte alla stregua di una relazione schizoide. Da una parte c'è la montagna madre e matrigna del mondo dei vinti, vissuta dai montanari in qualità di iperluogo della sofferenza e di nonluogo delle opportunità vitali. L'ambivalenza fra nostalgia e negazione, infatti, ha attraversato gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del secolo scorso. Dall'altra parte la montagna dei cittadini ha generato un'altra forma di ambivalenza, altrettanto pernicioso. Le voglie di consumo e di divertimento hanno contribuito a trasformare alcuni territori in aree loisir, in “terreno di gioco”. Per certi aspetti questa visione sembra riecheggiare, seppur con accenti diversi, la rappresentazione delle Alpi diffusa dall'alpinista inglese Lesley Stephen in termini di “playground of Europe”. Ne è derivato un eccesso di “sportivizzazione” dello spazio montano, responsabile della costruzione delle stazioni sciistiche di terza generazione e degli insediamenti rivolti alla pratica dello ski total, svincolati volutamente da ogni legame con le comunità residenti. In questa espressione di assolutismo monoculturale, il concetto di “territorio” viene espropriato del suo vero significato socio-antropologico e viene assimilato riduttivamente a “terreno” di glisse. Il rovescio della medaglia di questa concezione è costituito dall'emergere prorompente di un certo ambientalismo fondamentalista, di matrice urbano-centrica, polarizzato sulla contrapposizione uomo-ambiente. Gli anni Sessanta e Settanta hanno posto problemi fondamentali di natura ecologica rendendo imprescindibile la necessità di affrontare il tema dei limiti dello sviluppo. Il dissesto urbanistico collegato a una montagna colonizzata da stilemi architettonici kitsch e da stili di vita conse-



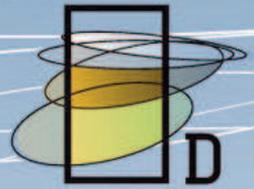
guenti hanno violato, nella loro irrefrenabile orgia consumistica, quella nozione di limite di cui la montagna costituisce un perenne richiamo, fisico e morale, nonostante le seduzioni della società del no limits. Non poteva, quindi, non formarsi una coscienza critica al riguardo. Tuttavia, l'atteggiamento che verrà assunto di fronte alle nuove emergenze ambientali sembra individuare, nella presenza sempre più residuale delle popolazioni alpine, un ostacolo alla libera manifestazione della "Natura". La filosofia gestionale dei Parchi, soprattutto di quelli nazionali, era orientata da visioni prettamente conservazionistiche dove il montanaro veniva percepito quasi alla stregua di un intruso. Ricordo, in proposito, le vecchie polemiche all'interno dei Parchi fra abitanti, amministratori e protezionisti. In questa ottica si veniva a configurare una sorta di falsa coscienza. A una "cultura del sì" indiscriminato nei confronti di ogni forma di infrastrutturazione deturpante si contrapponeva una "cultura del no", altrettanto irriducibile, sul fronte proibizionista. L'idea di paesaggio quale spazio di relazione / interazione fra montanari e ambienti naturali era del tutto disattesa. Quei pochi residenti sopravvissuti dovevano fare i conti con burocrazie soffocanti e scoraggianti nei confronti delle tradizionali attività agro-silvo-pastorali. L'evolversi, nel frattempo, della filosofia della tutela ambientale da posizioni di tutela passiva a forme di tutela attiva, anche alla luce di una concezione dell'ambiente declinata in chiave di complessità, lasciava spazi sempre più ampi alla ricezione matura dell'idea di paesaggio. Non più dimensione contemplativa ed estetizzante di matrice idealistica, fondamento dei primi atti legislativi nell'Italia degli anni Trenta (Legge Bottai, 1939) e porto rassicurante per "anime belle" di hegeliana memoria. Piuttosto, si fa strada la nuova consapevolezza del ruolo ineludibile degli uomini della montagna intesi come "costruttori di paesaggio", "faiseurs de montagne" nel senso di Bernard Debarbieux. La compresenza delle filosofie contrapposte del "tutto permesso" e del "tutto vietato" ha trasformato il Bel Paese in uno spazio di contraddizioni. La ricerca ossessiva della velocità a tutti i costi ha trasformato la montagna in uno stadio, sciistico e alpinistico, facendo implodere la relazione spazio-tempo e perdere di vista il valore di un mondo profondamente segnato dalla natura e dalla cultura. Questi due fattori, anziché essere posti in una relazione di intreccio e di reciproca contaminazione, sono stati rappresentati in termini oppositivi.

Oggi registriamo sbigottiti la nascita di "nuovi montanari". Chi ricorda gli anni del dopoguerra, caratterizzati dall'anatema nei confronti della montagna, prova grande sorpresa nel cogliere segni di interesse per la vita sulle terre alte. Che si tratti del fenomeno



dei “ritornanti” o di chi cerca collocazioni di vivibilità in un mondo sempre più invivibile per ragioni riconducibili all’affermarsi di nuovi bisogni (“voglia di comunità” alla Zygmunt Bauman?), sta di fatto che siamo in presenza di fatti del tutto impreveduti. Quando la montagna sembrava dover oscillare fra sfruttamento industriale, ludismo consumistico e mitizzazione del selvatico, non si pensava vi fosse ancora spazio per azioni insediative. Oggi gli scenari stanno cambiando. Tuttavia ci si deve chiedere se vi sia ancora posto per l’uomo montanaro, al di fuori degli stereotipi folcloristici, proprio nel momento in cui egli si fa anche pastore transumante o stanziale e deve fare i conti con l’aumento dei grandi predatori. L’idea della montagna quale spazio di sola natura “incontaminata” e de-antropizzata contrasta, infatti, con la storia del paesaggio alpino e con le nuove domande di montanità. Si impone, quindi, una nuova governance capace di far tesoro degli errori del passato e di accompagnare le domande del presente allo scopo di dare un avvenire umanizzato ed ecosostenibile alle nostre montagne.

*Annibale Salsa*



## Microcosmi alpini

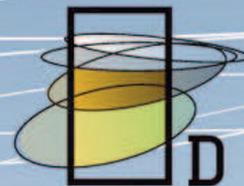
**I microcosmi alpini di cui si occupa “Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXlesimo secolo” compongono un puzzle di contesti locali. Che ci parla di un mondo che viene avanti, piuttosto che di uno che va declinando, come vorrebbe l’immaginario alpino prevalente.**



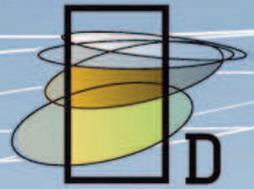
di Aldo Bonomi

D’altro lato alla rappresentazione è sotteso uno stimolo affinché la politica e le politiche accompagnino con maggiore decisione queste tendenze in atto in modo spontaneo [...]

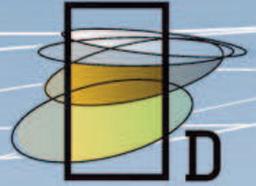
I microcosmi alpini di cui si occupa il libro compongono un puzzle di contesti locali sospesi tra il non più e il non ancora, luoghi abitati da soggetti semplici spesso attraversati localmente da logiche complesse afferenti alle forme più avanzate del capitalismo delle reti (infrastrutture per la viabilità, reti dell’energia, ecc.), tra saperi contestuali e saperi formali, tra mondo dei vinti e avanguardie agenti, tra smart city e smart land. Sono esempi di ritorno nei territori dell’abbandono, dello spaesamento, per immettervi saperi, progetti, visioni di un futuro possibile, partendo dal margine che si fa centro. In grande, a ben vedere, è quello di cui necessita il paese per ritrovare voglia di futuro. Un margine che si fa centro non tanto o non solo dal punto di vista mediatico come le complesse vicende della Valle di Susa, area sulla quale l’attenzione viene giustamente posta soprattutto a ciò che accade ai margini del cratere dei cantieri per la Tav, ma soprattutto perché ci parla di un mondo che viene avanti, piuttosto che di uno che va declinando, come vorrebbe l’immaginario alpino prevalente. Certo c’è il rischio di sovrarappresentare la fenomenologia dei “ritornanti” alla montagna, come spesso accade a chi prova a esplorare tendenze nascenti, seppure in questo caso piuttosto consolidate nel tempo. Ma si tratta di un rischio che vale la pena di correre per molteplici ragioni. Da un lato per produrre maggiore consapevolezza collettiva rispetto a un fenomeno che occorre non solo rappresentare, ma anche incoraggiare, mi permetto di dire, in modo militante. D’altro lato alla rappresentazione è sotteso uno stimolo affinché la politica e le politiche accompagnino con maggiore decisione queste tendenze in atto in modo spontaneo, spesso sostenute da una chiara scelta di localizzazione da parte di persone e famiglie alla ricerca di un luogo sul quale investire risorse economiche, sociali e culturali in territori segnati da lunghe derive di abbandono e spopolamento. Ovviamente non tutti ritornano alla montagna con motivazioni “forti” sotto il profilo etico, culturale o finanche ideologiche (neoruralismo, decrescita, ecc.), ma anche per motivi di convenienza economica o di necessità, com’è il caso di tanti migranti (ecco un pezzo di composizione sociale tutt’altro che marginale) provenienti dall’Albania, dalla Romania o dal Ma-



rocco. Ma anche in questo caso, come si evince dalle interviste compiute in loco, la convenienza può trasformarsi in valore di legame, in socialità progressiva, a testimonianza del fatto che la montagna non è necessariamente il luogo del rifiuto della modernità, di chiusura al mondo e così via. Certo le Alpi si connotano talvolta come aree tristi, intendendo con ciò evidenziare le difficoltà degli autoctoni nel metabolizzare la modernità di cui spesso sono stati e sono talvolta ancora oggi subalterni. E di questo gli autori sono ben consapevoli. Non di rado l'inserimento di nuovi arrivati motivati a radicarsi avviene sullo sfondo di un contesto poco accogliente di cui i ritornanti tendono quasi inevitabilmente a porne in discussione le debolezze, i limiti e le forme culturali inchiodate a un simulacro di immaginario agro-silvo-pastorale rimasto fermo nella storia. Al di là delle ben documentate analisi sui flussi demografici e dei relativi tentativi di spiegarne le cause e delle altrettanto condivisibili analisi relative al tipo di relazione sussistente tra terre alte e aree pedemontane, sono le ricostruzioni relative alle nuove forme di insediamento e alle motivazioni sottese alla scelta di ritornare ad apparire affascinanti. Da questo punto di vista tutte queste microstorie raccolte tra l'Imperiese e la Carnia, passando per le Valli piemontesi, la Valchiavenna e la Val di Cembra, ci dicono che il ritorno alla montagna non è necessariamente legato alla nostalgia, all'adagio pavese del "resta sempre lassù il paese", ma può essere dettato da motivazioni che attengono alla voglia di mangiare futuro. E qui mi vengono in mente tre esempi, forse meno micro ma altrettanto emblematici, di ritorno alla montagna in cui passato, presente e futuro cercano di combinarsi creativamente. Alludo all'esperienza di un cantastorie, Davide Van de Sfroos, a quella di un noto politologo come Marco Revelli e a quella di uno degli autori di questo testo, padre nobile dei geografi italiani, Giuseppe Dematteis. Cosa tiene assieme un cantautore del lago di Como, all'inizio in odore di leghismo perché cantava lumbard, con il teorico radicale del conflitto tra capitale e lavoro ai bordi del vulcano FIAT, e con il raffinato teorico del milieu socioterritoriale nell'ipermodernità che avanza tra flussi e luoghi? Il ritorno al territorio, l'attenzione al non più e a quelli che non ce la fanno più, al mondo dei vinti, al margine da cui ripartire. Riportando lì, in microprogetti locali, creatività e poetica acquisita nella società dello spettacolo, nell'Università e nell'analisi politica delle classi, e nello studio dei sistemi territoriali. Poteva anche non tornare il Bernasconi Davide a Mezzegra, da cui era partito giovane cantautore in dialetto locale, che qualcuno voleva lingua. Mettendo assieme, come dice lui, il cyber e il folk. Aveva cantato, dando identità a quei paesani raggiunti solo dall'arrancare della corriera, su oltre il lago, vicino al confine ove resisteva l'ultimo mito del contrab-

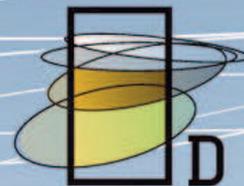


bando, come storia di una frontiera oggi diluita nella globalizzazione. Nel transfrontalierato di un proletariato di territorio che si divide nell'economia dei servizi tra Svizzera, il turismo del lago e la città infinita milanese "dove nascono i citofoni e crescono i telefoni". Poteva continuare ad andare oltre: Sanremo, il Premio Tenco e il Corriere della Sera che aveva allegato al giornale i suoi CD. La società dello spettacolo non presuppone il tornare, ma solo la dittatura del continuare ad andare per galleggiare sull'acqua del successo. Non il tornare all'acqua del lago, con un viaggio dolce da antropologo del territorio, producendo una guida tra "Terra e Acqua" di quindici Comuni, fatta di musica, poesia, tradizione, gastronomia, arte, storia e natura. Forse lui non lo sa ma, con lo stile di Marc Augé etnologo nel metro, ha raccontato paese per paese, microstorie di mestieri, paesaggi, vite di sopravvissuti alla Belle Epoque di grandi alberghi, oggi diventate il lake district di George Clooney, e il meeting globale di Villa d'Este a Cernobbio, per cui noi oggi conosciamo il lago di Como. Con Terra e Acqua, tornando al non più di quelli che stanno dietro le quinte, Davide ha scritto un manuale di turismo lento, di sviluppo locale, di pesca e agricoltura, come va facendo da anni Carlin Petrini nelle Langhe. Certo con la nostalgia di ciò che non è più nel racconto degli anziani, ma con tanta voglia di confrontarsi con il moderno che viene avanti dei giovani, che quando lui mette in scena la guida del territorio facendone uno spettacolo, si sentono protagonisti del cambiamento. Poteva non tornare a Paralup anche Marco Revelli. Figlio di Nuto, il grande scrittore del mondo dei vinti, aveva ben onorato la memoria del padre diventando un intellettuale di riferimento per la sinistra, scavando con i suoi libri nella crisi della politica, sino al suo ultimo "Finale di partito". Di solito il destino degli intellettuali è, prima o poi, un seggio senatoriale. Non tornare a cercare "il popolo che non c'è più" con la Fondazione Nuto Revelli a Paralup, dove suo padre aveva fatto il partigiano. Tornare a Paralup con i sindaci dei Comuni polvere, della Provincia granda, cercando di rianimare quella montagna da cui si è scesi a valle per andare alla Michelin o alla FIAT, o cercando il capitalismo molecolare nei capannoni del fondovalle. Si cerca di ristrutturare quel borgo abbandonato con manutenzione eco-compatibile, rispettosa del linguaggio dei ruderi dei paesi abbandonanti. Facendoci anche un piccolo rifugio per i tanti che, per fortuna, anche loro con il turismo lento, stanno di nuovo risalendo i sentieri abbandonati dai vinti. E così lui, intellettuale della Torino fordista, si è trovato nelle pastoie burocratiche e legislative di chi vuole aprire una microimpresa come un rifugio con alloggio e cucina in alta montagna. Sarà per questo che anche lui, come me, non è stato impietoso con la protesta dei forconi. Si torna ma non si dimenticano le passioni, infatti ogni anno



la fondazione organizza a Cuneo una scuola per la buona politica e un concorso per scrittori migranti, nuovi cittadini che si sperimentano con la nostra lingua. Poteva sentirsi appagato anche il grande accademico Dematteis. Andare in pensione mantenendo un ruolo come professore emerito e dispensare di convegno in convegno il sapere acquisito, o dedicandosi solo alla consulenza ministeriale con Fabrizio Barca sulla coesione territoriale. Ha fondato anni fa un centro studi militante denominato Dislivelli, insieme a giornalisti e ricercatori sul tema del rapporto mai risolto, tra le terre alte, la montagna, e le terre basse della pianura e della città. Interrogandosi con la sperimentazione territoriale, se fosse possibile estendere e aggiungere all'adagio braudeliano città ricca-campagna florida, quello montagna viva e non abbandonata. Partendo, come scrive, dalla constatazione "che la montagna oggi è la più grande riserva di biodiversità e di acqua dolce d'Europa, l'attraversamento obbligato di una grossa parte dei traffici continentali da e verso il Mediterraneo e dall'aver un'economia ed una cultura storicamente basata su potenzialità specifiche dell'ambiente montano". Quindi, come sostegno da tempo, non è più periferia o margine, ma centro. Anche se vista da chi la abita come un'area "triste". Infatti anche se la geoeconomia ricolloca al centro un territorio, tutto questo non basta se chi lo abita si sente spaesato e vive la modernità che lo attraversa con anomia. È una bella botta di speranza questo testo. Viene descritta una nuova composizione sociale di "montanari per scelta", che con coscienza di luogo del nuovo spazio di posizione delle terre alte e con cultura del territorio e del fare impresa nella green economy rianimano alpeggi, turismo lento, boschi, agricoltura... I sociologi li definiscono i "ritornanti", analizzando i numeri dei tanti giovani che tornano all'agricoltura, alla montagna, al territorio. Hanno fatto bene a ritornare sia il cantautore che il politologo che il geografo, sul lago, a Paralup e nelle terre alte, incontrandosi con i tanti che tornano come loro. È un segno di speranza di un possibile non ancora che verrà.

*Aldo Bonomi*



## Nuovi abitanti: una lettura generale dei dati

**Se parliamo di nuovi abitanti è perché qualcosa di nuovo sta capitando. A parte le differenziazioni regionali i dati aiutano a comprendere i cambiamenti e gli elementi di controtendenza rispetto al passato.**



di Alberto Di Gioia

Da una lettura dei dati che descrivono le dinamiche territoriali delle Alpi degli ultimi dieci anni emergono aspetti tra loro contrastanti. Tuttavia un aspetto interessante emerge tra tutti: il fatto che vi siano degli evidenti segnali di controtendenza per molte aree rispetto alle serie storiche di lungo periodo precedenti e che, in definitiva, molte aree stiano divenendo attrattive rispetto al passato per la residenza e il lavoro.

Considerando le variazioni demografiche a livello di intero arco alpino transnazionale, contrariamente agli stereotipi comuni che si potrebbero considerare, sono circa due Comuni su tre quelli che aumentano la popolazione residente. In definitiva la popolazione alpina aumenta già da un po' di tempo, sostanzialmente da un ventennio (come già illustrò il geografo Werner Bätzing). Certamente potremmo considerare che molte di queste realtà sono caratterizzate da territori delle zone di bordo, dell'avampaese alpino, o di aree alpine poco interne (fatto che fa rientrare l'interpretazione di questo dato nei processi che descrivono i cambiamenti e le dinamiche delle grandi città metropolitane e di livello regionale) ma in realtà deve prevalere la considerazione che le tendenze negative di molti Comuni interni, perdurate in alcuni casi per più di un secolo, stanno cambiando segno. Dalla lettura dei dati quantitativi certamente non possiamo parlare di cambiamenti strutturali dal punto di vista territoriale, considerando le serie storiche di lungo periodo, tuttavia possiamo definire la presenza di una certa inversione di tendenza, diffusa soprattutto in alcuni territori. Se mostriamo ad esempio in una carta (Figura 1) i territori che nelle serie storiche analizzate già dal geografo Werner Bätzing sono state interessate da processi negativi per più di un secolo, vedremo che illuminando solo quei comuni che negli ultimi anni hanno cambiato segno dal punto di vista demografico compaiono un certo numero di casi.

[...] possiamo definire la presenza di una certa inversione di tendenza, diffusa soprattutto in alcuni territori.

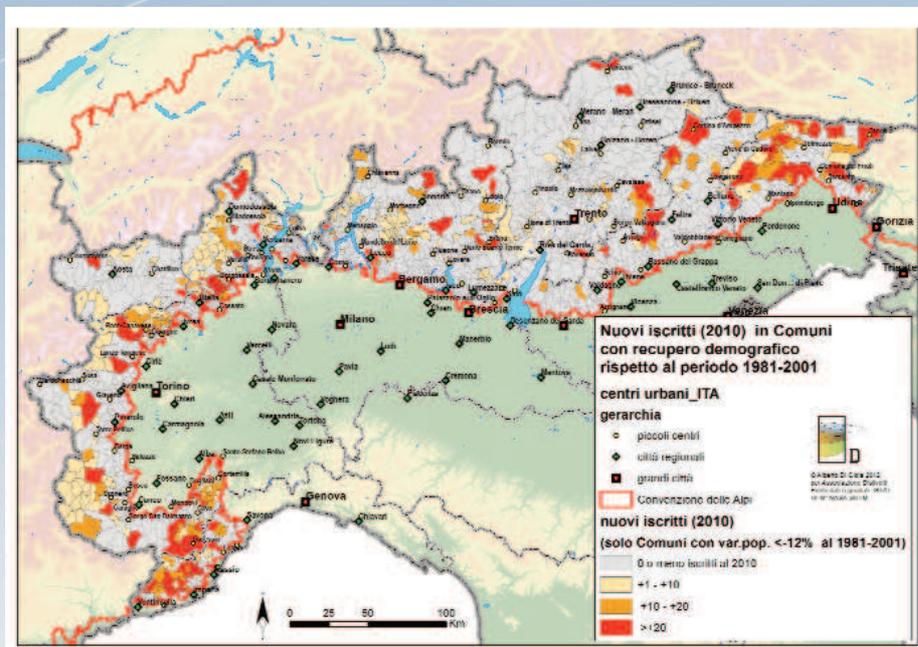
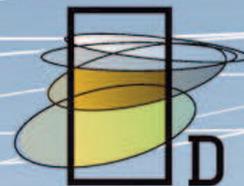
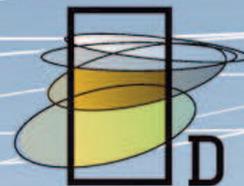


Figura 1. Nuovi iscritti in Comuni con recupero demografico rispetto al periodo 1981-2001

Accanto a questo aspetto il principale elemento di contrasto, citato in apertura, è rappresentato proprio dal fatto che accanto a territori in cui vi sono segni positivi, molti rimangono caratterizzati dal segno negativo, anche se meno pronunciato rispetto al passato. Rimanendo al territorio alpino italiano è il 27% del totale il numero di Comuni che perde (o continua a perdere) popolazione, ma la cosa interessante è che in molti casi le realtà interessate da questo dato sono diverse rispetto al passato. Vi sono infatti aree specializzate nel settore secondario (ancora molto diffuso, soprattutto rispetto ai territori alpini di altri Paesi), o aree turistiche in declino, che quindi riducono attrattività rispetto al passato. Viceversa altre aree più interne si rendono interessanti agli occhi di alcune tipologie di persone, che, a breve o lungo raggio, si spostano come residenti. Potremmo descrivere questo aspetto considerando il rapporto degli iscritti nei Comuni alpini rispetto alla popolazione residente degli ultimi anni: si raggiungono dati medi del 10-15% rispetto alla popolazione residente, con un massimo del 27%. È vero che in alcuni casi i valori diventano alti a causa della scarsa popolosità di determinati Comuni, ma è altrettanto vero che, in questi casi, l'incidenza degli iscritti diventa localmente rilevante. Ancora più rilevante quando si tratta di nuovi arrivi di giovani, o di nuove famiglie: come indicatore



è molto interessante considerare la presenza di nuove famiglie con figli in aree che per serie storiche di lungo periodo sono state disabitate o prive di giovani. In definitiva un altro segno in controtendenza.

Accanto a questo dato la lettura del rapporto immigrati/emigrati permette di evidenziare come le dinamiche migratorie a favore di nuovi iscritti interessi in modo diffuso tutte le aree alpine, comprese quelle più interne. Differenze strutturali sono riscontrabili tra ambiti geografici delle Alpi Occidentali e delle Alpi Orientali, in cui ad esempio le strutture demografiche dell'Alto Adige e del Trentino sono molto più giovani e con casi di perdita più contenuta di popolazione. Ma tuttavia i casi in controtendenza sono molti anche nelle Alpi Occidentali.

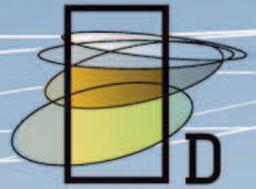
Un altro aspetto può intervenire a descrivere questi caratteri: la presenza di popolazione straniera. In primo luogo l'incidenza di popolazione straniera è per tutte le Alpi superiore all'incidenza della popolazione straniera sulle medie provinciali, regionali o nazionali, con punte del 20 o 26% per aree con forti specializzazioni economiche o la presenza di certi tipi di attività. Questi valori sono più ampi per le Alpi Orientali, rispetto alle Alpi Occidentali, in cui il dato è maggiormente concentrato in alcune valli. Tuttavia denota ulteriormente un certo livello di attrattività esercitato per le aree montane verso l'esterno, che non può essere ridotta (dalle analisi effettuate) esclusivamente alla presenza di bassi vincoli posti dalla residenza (monetari o di altro tipo) rispetto alle grandi città. Certo vi sono casi di nuove forme di pendolarismo verso città di pianura generato da questi fattori, ma nella maggior parte dei casi i territori si rendono attrattivi verso migrazioni di lungo raggio per l'offerta diretta di residenza e lavoro per determinati settori economici. Non sempre questi settori economici sono ad elevato contenuto di specializzazione, soprattutto nel settore minerario o industriale (in alcuni casi ancora attrattivi), ma in generale la presenza di forme diverse di immigrazione straniera sono da considerarsi molto più che interessanti, soprattutto in relazione all'evoluzione dell'imprenditorialità, alle dinamiche di trasformazione del tessuto socio-economico, o all'instaurarsi di occupazioni innovative.

Possiamo confermare, per concludere questa lettura di sintesi, che l'attrattività specifica di luoghi non sempre isolati, molto poco spesso

# Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

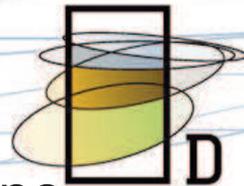
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.  
Direttore responsabile Maurizio Demattels



marginali, si sta evolvendo (anche su questi aspetti potremmo citare dei dati, per cui si rimanda alle altre fonti), con una direzione che solo adeguate politiche e progetti territoriali come quelli analizzati dai casi studio del progetto Nuovi Montanari sapranno ben indirizzare e sviluppare per quei luoghi in cui l'inversione di tendenza è ancora debole o assente.

*Alberto Di Gioia*

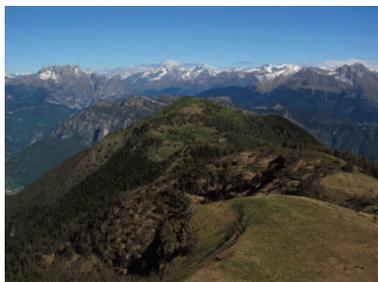




### Andar per Alpi

di Franco Michieli

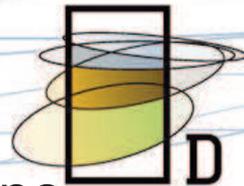
**Oggi il problema di mantenersi economicamente è reale in montagna come in pianura, con la differenza che in Valle Camonica occorre molto meno denaro che in una grande città. Svolgo un lavoro culturale da free-lance: sono geografo, giornalista di montagna, scrittore, conferenziere, docente di corsi di orientamento e di esplorazione; in pratica quello che ho sempre sognato di fare.**



Sono nato in città e mi sono stabilito nelle Alpi, in Valle Camonica, 19 anni fa, all'età di 33 anni, anche se già prima avevo trascorso numerosi e lunghi periodi in montagna. Vivo a Bienno con mia moglie e i miei due figli, a quota non elevata – solo 450 metri –, ma vicinissime si innalzano montagne di 2500 metri e poco oltre l'Adamello. Il fondovalle è molto abitato e non manca nessun servizio utile, compresi centri culturali e sportivi, scuole superiori e ospedale; ma appena più in alto, sui due fianchi, il contesto è decisamente alpino, tanto che sia i paesaggi silvo-pastorali, sia quelli selvatici, sono sempre in vista e rapidamente raggiungibili.

Essere cresciuto in città mi ha permesso in seguito di non avere alcun rimpianto per la vita urbana, differenziandomi da molti valligiani di nascita: nelle Alpi si pensa spesso che i cittadini siano privilegiati, e che stare in montagna sia penalizzante da un punto di vista economico e di fruizione dei diritti. Io trovo vero il contrario: tutto ciò che conta è a portata di mano, sia il necessario, sia la bellezza e la calma. Vivere qui è un grande privilegio, ma forse occorre provare l'alternativa per rendersene conto. La libertà nettamente maggiore del crescere in montagna ha infatti una contropartita: non ci si sente costretti nei piccoli spazi dei quartieri urbani trafficati, nell'aria irrespirabile, nell'assenza di qualsiasi cosa che non sia maledettamente artificiale. Costrizioni che a me, da ragazzo, hanno dato lo stimolo più intenso della vita: la spinta inesauroibile verso l'avventura, l'esplorazione, l'amicizia anche con ciò che non è umano, ma naturale.

Oggi il problema di mantenersi economicamente è reale in montagna come in pianura, con la differenza che in Valle Camonica occorre molto meno denaro che in una grande città. Nel mio caso, svolgo un lavoro culturale da free-lance: sono geografo, giornalista di montagna, scrittore, conferenziere, docente di corsi di orientamento e di esplorazione; in pratica quello che ho sempre sognato di fare. Un'attività precaria e incerta, da reinventare ogni giorno,



## vicino e lontano

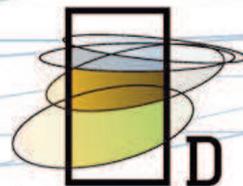
però abbastanza libera, che mi permette di risiedere in un luogo qualsiasi, quindi appunto nelle Alpi; posso inviare ovunque i miei contributi, spostandomi solo nei giorni in cui devo condurre io stesso qualche incontro o manifestazione. Questa attività, assieme a quella di mia moglie, impiegata come tecnico forestale, finora ci ha permesso di tener testa alle spese, pur con molta attenzione al risparmio; a parità di entrate, per una famiglia di città lo stesso tipo di vita non sarebbe neanche lontanamente possibile.

Vivendo qui, le "uscite in montagna" hanno un carattere ben diverso da come le intende un cittadino. Posso salire nei boschi partendo a piedi da casa, ma, se anche uso l'auto, nella maggior parte dei casi non mi sposto più di 10-15 km. "Andare in montagna" è un fatto quotidiano, che decido al momento, a un'ora qualsiasi, quando ho qualche ora libera o se fuori dalla finestra vedo condizioni attraenti. Ho smesso di programmare trasferte, salvo per lavoro o per viaggi esplorativi veri e propri; eppure, in Valle continuo a scoprire itinerari, angoli e cime poco noti ai più e nuovi per me. Il regalo della montagna è che non ho fretta di andare altrove.

Eppure vivere nelle Alpi non è un idillio, perché ciò che c'è di più bello è costantemente minacciato ed eroso. L'avidità umana vuole fagocitare tutto. È questa la difficoltà: si vive in relazione con ciò che si ama, di conseguenza ogni giorno si soffre nel vederne la distruzione nel menefreghismo dei più. Il campanilismo è terribile. A maggior ragione è meritevole una variegata minoranza di persone sensibili e impegnate che anno dopo anno ho conosciuto, con cui si è creata una rete che reagisce, con cui stiamo vivendo progetti in controtendenza. Il volontariato è uno dei più grandi valori che ho trovato in Valle. Oltre alle montagne, è ciò che mi rende un convinto sostenitore dell'abitare le Alpi.

*Franco Michieli*

*Franco Michieli, classe 1962, geografo ed esploratore, a 19 anni ha compiuto la traversata alpinistica delle Alpi da Ventimiglia a Trieste in 81 giorni. In seguito non si contano le traversate e le esplorazioni in vari continenti, sperimentando le capacità umane di orientamento senza strumenti tecnologici. È Garante internazionale di Mountain Wilderness.*



### Il rifugista? Un mito!

di Cristiana Oggero

**Chi sono oggi i rifugisti? Persone come Livio ed Elisa del Bagnour, in Val Varaita, in grado di rispettare il territorio in cui lavorano, disponibili al cambiamento, innovativi e disposti a fare da vetrina di un territorio altrimenti scarsamente valorizzato e apprezzato, anche dai residenti, non solo dai turisti.**

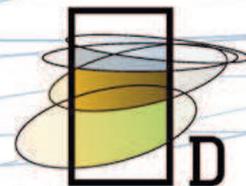
Se in passato a qualcuno veniva chiesto “Chi è un rifugista, secondo te?”, automaticamente la risposta, il più delle volte evocativa, comprendeva immagini di un uomo (mai una donna) poco propenso alla socialità e che rifiutava qualsiasi contatto con il mondo esterno, prediligendo la solitudine, la rozzezza e l’ineleganza. Un uomo burbero, insomma, uno rude e tutto d’un pezzo, che sapeva il fatto suo, che non si spaventava di nulla e per cui la montagna non era niente se non una sfida, una competizione o forse una gara. Sicuramente propenso a sfruttare la natura a proprio uso e consumo, una persona abituata alle ristrettezze economiche e alle difficoltà legate al vivere in montagna quotidianamente, portatore di tradizioni, spesso allevatore, pastore, scarsamente ospitale.

Ma se oggi ci ponessero la stessa domanda, che cosa risponderemmo? Veramente esistono ancora “rifugisti” simili? Forse sì, ma nell’immaginario collettivo. La realtà è del tutto diversa e lo dimostrano Livio ed Elisa, che dall’agosto 2004 gestiscono il rifugio Bagnour, a Pontechianale, comune dell’alta Val Varaita, in provincia di Cuneo.

Il rifugio, nato dalle ceneri di un avamposto militare del secondo conflitto mondiale, ha visto la luce nel 2003 con un progetto di riqualificazione e rifunzionalizzazione promosso dall’allora Comunità Montana Valle Varaita e dal Comune di Pontechianale, che hanno affidato la gestione della struttura, con contratto cinquantennale, alla famiglia Martino.

Da allora il bosco dell’Alevè, la più grande estensione di pini cembri in purezza d’Italia, non è più solo. Insieme a lui Livio ed Elisa, vivono ogni giorno, ininterrottamente, ma con professionalità e amorevolezza: lui è accompagnatore naturalistico, appassionato sportivo e montanaro per nascita; lei, laureata in Scienze della produzione animale e gestione della fauna selvatica, tecnico faunistico e montanara d’adozione. Insieme, oltre ad un legame affettivo, condividono l’amore per la montagna e la natura, ma anche l’ambizione di migliorare la propria vita con un lavoro ricco e pieno di





## vicino e lontano

soddisfazioni. Così, insieme al loro rifugio, presidiano un territorio unico e speciale, in modo sostenibile.

Attenti alla qualità del servizio e non alla quantità (20 posti letto completi di caldi piumoni), offrono ospitalità, gentilezza, consigli per gli utenti (itinerari, escursioni per appassionati) a tariffe molto convenienti. Inoltre organizzano eventi per gruppi e scolaresche oltre a numerose cene e feste a tema, con piatti caldi preparati da Elisa, attenta a utilizzare prodotti del sottobosco e della tipicità locale. Livio mantiene i sentieri segnalandoli con bandierine colorate, le stesse che si ritrovano una volta giunti al rifugio, oltre ad indicare come arrivare al vicino Monviso e alle cime più importanti della zona (Cima delle Lobbie e Punta Malta). Hanno un sito internet sempre aggiornato in cui si ritrovano la foto del mese e link utili (meteo, video e itinerari).

Volendo soddisfare il più possibile le esigenze degli utenti e garantire un servizio di qualità, hanno installato pannelli fotovoltaici (1200 W), solari, una tubazione dell'acquedotto (dotata di resistenza contro il gelo per circa 280 m della sua lunghezza) e un caminetto, per rendere l'edificio completamente autonomo e sostenibile dal punto di vista energetico.

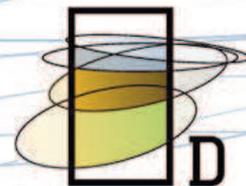
Dunque, chi è oggi il rifugista? È un "nonno di Heidi" evoluto e più socievole? Oppure è tutt'altro? Sicuramente è un uomo (e una donna!) in grado di rispettare il territorio in cui lavora, disponibile al cambiamento e innovativo, attrezzato di collegamento Wi-Fi anche a 2000 metri di altezza, giovane (con figli) e un'autonomia economica, in grado di sviluppare una propria professionalità al servizio di tutti e di dotare il proprio rifugio dei comfort essenziali, oltre a dei piccoli particolari che lo rendono unico, di qualità e vetrina di un territorio altrimenti scarsamente valorizzato e apprezzato, anche dai residenti, non solo dai turisti. Un mito, insomma, non uno stereotipo. Persone che vivono il territorio, la montagna, ogni giorno, consapevoli delle difficoltà e pronti a sfruttarle per migliorare se stessi e la realtà in cui vivono.

*Cristiana Oggero*



Info:

[www.rifugiobagnour.it](http://www.rifugiobagnour.it)



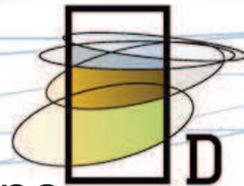
### L'oro rosso dei nuovi montanari

di Roberto Serafin

**Nadia Malisia, titolare dell'azienda agricola Cap Grass, spiega come è stato possibile avviare una coltura di zafferano a Maolonno, in Valcamonica. Grazie anche al supporto del Centro interdipartimentale Gesdimont dell'Università di Milano con sede a Edolo.**



Preso dall'entusiasmo, qualcuno potrebbe già immaginare lo scatenarsi di una redditizia corsa dei nuovi montanari all'oro rosso, con la Valcamonica trasformata in un nuovo Klondike. Tutto ciò per merito di un fiore, il *Crocus sativus* della famiglia delle Iridacee, da cui con molta pazienza e applicazione si ricava lo zafferano, delizia della buona tavola. Per rimanere con i piedi per terra, va osservato che da qualche tempo le bustine di appetitoso "safran" con cui arricchire "el risott" dei milanesi (e non solo), sono diventate elementi significativi di un rilancio dell'economia agricola camuna. Un segno positivo in tempi di magra e mentre l'imminente Expo dedicata alla nutrizione nel mondo diffonde lusinghe a piene mani. Ciò che può sorprendere il profano è che le pepite, cioè i fiori, da cui ricavare questo "oro rosso" sono alla portata di qualsiasi coltivatore diretto e si prestano a essere coltivati su terreni adatti, purché non argillosi, fino a quote prima ritenute erroneamente proibitive. Insomma, pochi forse prima avevano capito che la coltivazione del *Crocus sativus*, per anni appannaggio dell'Abruzzo e della Sardegna, poteva avere anche scenari alpini come questi, con l'Adamello e la Concarena a civettare sullo sfondo. E con positive ricadute non soltanto nell'economia locale ma nell'immagine stessa del territorio e nella sua promozione agroturistica. Per dare una scossa all'agricoltura tradizionale e sottrarla a una diffusa immagine da albero degli zoccoli cara a Ermanno Olmi, occorreva però un impulso "dall'esterno" concretatosi in una serie di esperienze di tesi elaborate dagli studenti iscritti al corso di laurea in valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano dell'Università di Milano e decentrato a Edolo, in alta Vallecronica. «Gran parte del merito dei nuovi sviluppi dell'agricoltura va sicuramente attribuita alle ricerche di campo per valutare le problematiche emergenti. E all'impegno di un numero considerevole di studenti, oggi più di duecento, che rappresentano la nuova faccia di un ritorno alle terre alte colte e consapevoli e non condizionato da ideali libertari come avveniva negli anni Ottanta», spiega la professoressa Anna Giorgi, direttore del Centro interdipartimentale



## vicino e lontano



Gesdimont (Gestione sostenibile per la difesa della montagna) dell'Università di Milano con sede a Edolo.

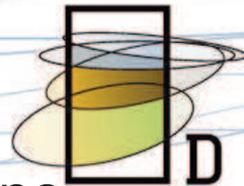
La Giorgi, che non dimentica di avere una nonna con lo zafferano che zampilla nell'orticello a 1200 metri di quota, è anche coordinatrice di un innovativo gruppo di lavoro che, con il supporto di enti e istituzioni come la Fondazione della Comunità Bresciana, sta indagando le caratteristiche di alcune antiche varietà come il mais rosso di Esine, un ecotipo locale con particolari caratteristiche organolettiche, le patate blu e il miele. «La riscoperta delle antiche varietà e la loro coltivazione in montagna è resa possibile dal lavoro di recupero di questi ecotipi svolto in modo sistematico negli ultimi anni da associazioni quali la Pro Specie Rara svizzera, che possiede un ricco catalogo di specie e razze originarie e adattate all'ambiente di montagna. Non a caso, grazie a questa organizzazione senza scopo di lucro, diverse specie tra cui la capra grigia, il maiale lanuto, la lattuga romana 'coda di trota', il mais rosso e molte altre hanno ripopolato nuovamente fattorie, campi e orti».

Tornando allo zafferano, dopo i primi campi coltivati a Edolo e a Malonno, l'esperimento è stato allargato alla Valsaviore, a Ossimo e ora anche a Mazzunno, una frazione di Angolo Terme. Uno scenario sempre più ampio con una produzione di qualità che ha indotto qualche produttore, anticipando forse un po' troppo i tempi, a parlare fantasiosamente di uno zafferano delle Alpi. In effetti, di opportunità di nuovo reddito e di un rilancio dell'occupazione si parla comunque con sempre maggiore insistenza.

Così nell'autunno del 2013 sull'argomento si è sviluppato un seminario sullo zafferano promosso dal polo universitario edolese con una ventina di partecipanti che hanno seguito le relazioni delle studiose Sara Panseri, Alessandra Manzo e della stessa professoressa Giorgi. Approfondire le tecniche di coltivazione del crocus, analizzare caratteristiche qualitative dei primi stock ottenuti sul territorio, proporre una valutazione sulle opportunità connesse con la produzione in un contesto alpino confrontando le diverse esperienze: di questi temi si è discusso e si trova un'utile testimonianza nel portale web dell'Università della montagna che funziona come importante strumento di raccordo tra università e territorio.

Ma per capire meglio come il *Crocus sativus* stia per diventare il simbolo di un rilancio o, forse, semplicemente di una speranza per l'agricoltura di montagna, non resta che visitare il Campo Grasso dove si stendono i coltivi dell'azienda agricola Cap Grass a Malonno, a una quota di circa 600 metri: guidati, in questo caso da Nadia Malisia, titolare dell'azienda e di un negozio di fiori a Edolo ([nadiafiori@tin.it](mailto:nadiafiori@tin.it), tel. 0364 71260, 338 8512050) dove è possibile acquistare il prezioso "oro rosso".

Università della montagna:  
[www.unimont.unimi.it](http://www.unimont.unimi.it)



## vicino e lontano

«Fino agli anni Sessanta - spiega Nadia Malisia - il campo, molto ben esposto e soleggiato, era coltivato a orti e cereali. Poi è stato convertito a prato stabile, il cui terreno ha subito un'aratura inferiore ai venti centimetri e una leggera fresatura per prepararlo all'inizio della primavera. Per ospitare i bulbi, acquistati dall'azienda El Muras di Pozzolengo, sono state preparate otto aiuole e il terreno è stato concimato tramite interrimento nei solchi di dimora dei bulbi utilizzando letame di animali non trattati con antibiotici, polvere di roccia, terriccio del campo, crusca, siero di latte, foglie secche».

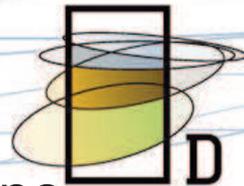
Tutte le operazioni, compresa l'essiccazione in forno aperto a legna, sono effettuate manualmente, con risultati eccellenti per aroma, colore e sapore, come ha certificato il laboratorio di analisi chimiche dell'università. Un segnale di riscatto per un'area come questa di Malonno, tra bassa e alta Vallecamonica, con notevoli criticità ambientali per le "scelte urbanistiche devastanti" e la problematica depurazione delle acque denunciate a suo tempo da Legambiente con l'assegnazione di una mortificante bandiera nera.

*Roberto Serafin*



Info:

[www.gesdimont.unimi.it](http://www.gesdimont.unimi.it)



### Da Genova a Ollomont

di Roberto Dini

**Simona si occupa di allestimenti museali. Michele è restauratore di mobili e legni antichi. Hanno deciso di lasciare la Liguria per venire a vivere in Valle d'Aosta. Convinti che la montagna abbia bisogno anche di loro, della sensibilità e dello sguardo degli outsiders, per riuscire a ridare ossigeno a questi luoghi.**



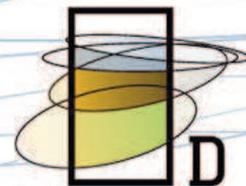
Simona e Michele vivono ormai da cinque anni in un piccolo bilocale a Vaud, una delle frazioni più alte del comune di Ollomont, a due passi dalla vasta conca di By e ai piedi del Grand Combin. Hanno lasciato Genova nel 2008 per trasferirsi definitivamente in Valle d'Aosta e più precisamente in alta Valpelline mossi dalla comune passione per la montagna a 360 gradi.

Non sono fuggiti dalla città, con cui mantengono ancora intensi contatti di vita e lavorativi. Non hanno abbandonato le loro attività precedenti che costituiscono ancora la loro principale occupazione, semplicemente stanno cercando di farle a partire da una "base" diversa, lontano dalla realtà urbana, immersi in un ambiente relazionale e naturale a loro più consono.

Simona si occupa di allestimenti museali, progetta e realizza come libera professionista spazi espositivi collaborando anche con importanti musei e centri italiani ed europei. Da qualche anno è diventata anche assessore alla cultura del comune di Ollomont contribuendo a dare una spinta importante alla promozione e valorizzazione delle risorse del paese. La sua attività in questo senso è veramente trasversale. Così vi può capitare di incontrarla mentre annaffia le piante ed i fiori dell'arredo urbano, mentre dà una mano alla sciovia del paese e ancora a darsi da fare durante le sagre estive.

Ma il suo apporto più importante all'attività di Ollomont rimane quello legato alle iniziative di carattere culturale e di promozione turistica. Da mesi ormai si sta infatti occupando di un progetto intercomunale di valorizzazione di alcuni percorsi escursionistici legati ai "Ru", ovvero quelle antiche canalizzazioni irrigue tipiche della zona per rilanciare le attività legate al turismo di qualità in Valpelline.

Michele nel frattempo sta attrezzando un vecchio garage nel paese per poter continuare a praticare la sua attività di restauratore di mobili e legni antichi, ampliandola con quella di falegnameria e allestimenti. Ha mantenuto un buon numero di clienti affezionati in Liguria, con cui mantiene contatti a distanza e conta nei prossimi

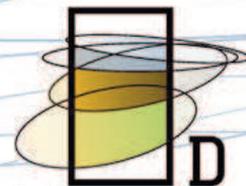


## vicino e lontano

anni di allargare la sua clientela anche tra la popolazione locale. Per loro vivere in montagna è innanzitutto una sfida di carattere culturale. Non è solo la passione per l'alpinismo e l'escursionismo ad averli avvicinati ai monti, ma la convinzione che la cultura alpina sia una risorsa fondamentale che non solo va tutelata ma anche continuamente alimentata grazie a nuove prospettive e nuove sfide nel rispetto della storia e dell'ambiente montano. Una cultura che è innanzitutto del "fare". È necessario secondo Simona sporcarsi le mani, scoprire sempre nuove strade per cercare di sopravvivere fuori dalle grandi logiche del mondo urbanizzato lasciandosi coinvolgere al cento per cento. In montagna non ci sono infatti specializzazioni. Chi vive e lavora in un simile contesto sa che tra le buone idee e la loro realizzazione non ci possono essere confini ed è sempre necessario metterci anima e corpo per la loro buona riuscita.

L'esperienza di Simona e Michele è significativa perché ci fa capire come la montagna abbia bisogno, per rilanciarsi, della sensibilità e dello sguardo talvolta portato da outsiders, da nuovi abitanti che hanno fatto una scelta di vita consapevole, per riuscire a ridare ossigeno a questi luoghi.

*Roberto Dini*



### Re Alberto

di Simone Bobbio

**Lo potremmo definire un ex nuovo montanaro, uno che ha mollato la città nel 1971 per trasferirsi tra le Alpi dell'alta Valle di Susa, attratto non dalle sirene dello ski business che in quegli anni iniziava a portare benessere tra i monti, ma dalla passione per un lavoro che doveva essere creato da zero: la Guida alpina.**

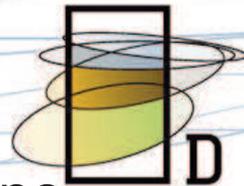


«Lo ricordo come fosse ieri. All'ultima lezione del Corso guide, il presidente nazionale del collegio ci raccomandò di non farci illusioni perché col mestiere di Guida alpina non si vive. Io, per diventare un professionista della montagna avevo lasciato tutto, avevo mollato Torino per trasferirmi a Bardonecchia, avevo perduto il mio posto di lavoro in Fiat e avevo imposto un bel sacrificio alla mia famiglia. Quello fu, al contempo, un colpo al cuore e un fortissimo stimolo per inseguire il mio sogno».

Alberto Re, classe 1937, continua imperterrito a esercitare il proprio mestiere di Guida alpina «ancora per un paio d'anni», come afferma senza troppa convinzione. Lo potremmo definire un ex nuovo montanaro, uno che ha mollato la città nel 1971 per trasferirsi tra le Alpi dell'alta Valle di Susa, attratto non dalle sirene dello ski business che in quegli anni iniziava a portare benessere tra i monti, ma dalla passione per un lavoro che in quell'area doveva essere creato da zero.

«Sono cresciuto nelle campagne di Barge e ho avuto un primo contatto con le montagne quando da bambino aiutavo mio zio a trainare la bicicletta carica di frutta e verdura da vendere al mercato di Paesana. Partivamo nottetempo e raggiungevamo la Colletta di Barge all'alba, quando i raggi del sole iniziavano a illuminare il Monviso che compariva magicamente lì davanti a noi. Ma la passione per l'alpinismo è sorta molti anni dopo, quando mi sono trasferito per lavoro a Torino, dove facevo il disegnatore alla Fiat. Un collega più anziano mi portò sulla cresta est del Viso, lì scattò la scintilla che mi condusse alla scuola Gervasutti e a dedicare ogni momento libero alla montagna».

La decisione di diventare Guida alpina non deve essere stata facile per uno che non aveva mai abitato in montagna e che non aveva una consuetudine familiare alle spalle. In più, Alberto si trasferisce a Bardonecchia, non certo ai piedi del Monte Bianco, del Cervino o delle Tre Cime di Lavaredo. Ma il suo incrollabile ottimismo e la sua forza di volontà lo portano a superare ogni difficoltà.



## vicino e lontano

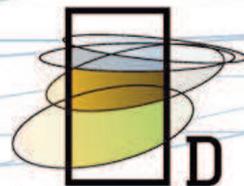
«In tutta l'alta Valsusa non esisteva una tradizione di Guide alpine, per me fu una fortuna perché mi permise, da forestiero, di costruirmi una professione da zero. Iniziai a prendere accordi con i comuni e con le aziende di soggiorno per accompagnare i bambini in montagna. Organizzavo per i figli dei turisti attività e corsi estivi che prevedevano prevalentemente escursionismo e un po' di arrampicata facile. Arrivavo ad accompagnarne anche 3000 in una stagione. Con il passare del tempo, i ragazzini più grandi iniziarono a chiedermi di portarli sul Monviso o sul Gran Paradiso, poi arrivarono i loro genitori. In questo modo mi ero creato una bella clientela affezionata ed ero riuscito a produrre altre opportunità di lavoro: in 10 anni tra guide locali e forestiere eravamo in 7 o 8».

A metà anni '70 Re decide di "destagionalizzare" la propria offerta, impara a sciare e organizza con un amico maestro di sci corsi e lezioni di scialpinismo con cui guadagnarsi da vivere anche nella stagione fredda. Poi a partire da una fortunata spedizione scialpinistica, sempre con clienti, in Marocco nel '78, Alberto allarga i propri orizzonti professionali verso le montagne del mondo: Himalaya indiano, America Latina, Kilimangiaro. Fino alla straordinaria impresa compiuta nel 1985, quando diventa la prima Guida alpina al mondo a condurre i propri clienti su una vetta di 8000 metri, il Gasherbrum II.

«Con il passare del tempo le montagne di casa mi andavano un po' strette e decisi di ampliare le proposte per i miei clienti. In quel momento capii che ce l'avrei fatta a vivere del mio mestiere, ma ho comunque sempre cercato di tornare a Bardonecchia in estate per continuare il lavoro con giovani e ragazzi e con le amministrazioni pubbliche per cercare di sviluppare un'offerta turistica più ampia possibile. Oggi la Valle di Susa è un territorio ricco di proposte, dalle ferrate alle falesie, dalla mountain bike allo scialpinismo anche e soprattutto grazie al lavoro delle Guide. Ancora molto deve essere fatto, ma questo lascia numerose opportunità per le nuove leve di professionisti della montagna che abbiano voglia di stabilirsi qui. Lo ripeto spesso ai giovani: il nostro non è un lavoro facile, bisogna sempre inventarsi qualcosa di nuovo, viaggiare e conoscere montagne nuove. Però è altrettanto fondamentale radicarsi in una valle, in un territorio».

L'esempio di Alberto Re ha generato altri proseliti. A partire dalle sue due figlie e dai suoi 4 nipoti, tutti fieramente "nuovi" montanari. Senza contare generazioni di Guide alpine che hanno fatto tesoro dei suoi insegnamenti e sono tornati ad abitare le Alpi.

*Simone Bobbio*



### Bagnasco: paese in contro tendenza

di Maurizio Dematteis

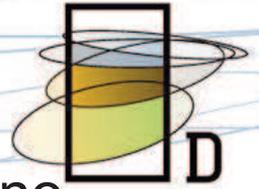
**I “pensionati di ritorno” sono uno dei fattori che hanno inciso sull’inversione di tendenza dello storico spopolamento di Bagnasco. Come gli stranieri, che con il loro mini “baby boom” tengono aperte scuole e presidi medici contribuendo al cambiamenti delle sorti dell’intera Valle Tanaro. Non più costretta a “morire lentamente”.**



«Lavoravo a Cairo Montenotte, nel 2004 sono andato in pensione, e sono tornato». Giovanni Carazzone non ha dubbi sul valore della sua scelta. Entra in uno dei bar del paese di Bagnasco, in Val Tanaro, e saluta tutti. «Qui non è come in città. Perché a Cairo ero uno dei tanti, mentre qui a Bagnasco sono “un reuccio”. Qui sono qualcuno: faccio il presidente della pesca, del Servizio assistenza anziani, sono coordinatore della Protezione civile e nella squadra del Ballo della sciabola». Giovanni, alto, fisico asciutto, perfettamente in forma, sulla settantina, lamenta addirittura di non avere più tempo libero: «Pensavo di tornare per dedicarmi alla pesca, curare l’orto, ecc. Invece mi trovo ad essere sempre occupato. E ho meno tempo libero di prima...».

Un problema? Affatto, perché secondo l’attivissimo pensionato «si torna in questi paesini proprio per questo. Per non fermarsi. Un po’ di beni, un orto, un prato, un po’ di bosco qui ce l’hai. E sicuramente non hai tempo per annoiarti». I “pensionati di ritorno” sono uno dei fattori che hanno inciso sull’inversione di tendenza dello storico spopolamento di Bagnasco, il piccolo comune della Valle Tanaro, che come i suoi vicini a partire dagli anni ’50 ha visto partire migliaia di persone. Ma se stringiamo l’analisi ai soli tre anni dal 2009 al 2011, ci accorgiamo che in Valle Tanaro si assiste a un incremento della popolazione di 92 nuovi abitanti. E stringendo ulteriormente sui soli comuni della bassa e media valle, lungo la Statale, Bagnasco, Priola e Garessio, notiamo come i nuovi residenti siano ben 335, a fronte di 177 cancellati. Con un incremento di 158 abitanti in tre anni.

Tutti pensionati? No di certo, perché se i nuovi residenti con i capelli bianchi sembrano essere un fenomeno in aumento, sono gli stranieri i veri artefici di questa inversione di tendenza demografica, con il loro mini “baby boom” che sta cambiando le sorti della Valle Tanaro. «Bagnasco tiene grazie agli immigrati – spiega il sindaco Maria Adelaide Tibolo -, e se fosse solo per i bagnaschesi saremmo già andati sotto i mille abitanti da anni».



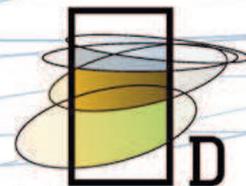
## vicino e lontano

Fenomeni legati alla globalizzazione che da una parte, come in questo caso, creano anche alcuni problemi di coesistenza: «In paese è arrivata troppa marmaglia – spiega Giuseppe -, tutti questi stranieri che hanno creato diffidenza, soprattutto in noi anziani, che non siamo tanto contenti». Ma che, dall'altra, come riconosce lo stesso pensionato, sono fenomeni che possono trasformarsi in opportunità per tutta la comunità: «soprattutto per quanto riguarda i rumeni, hanno tutti almeno due o tre figli, e hanno salvato le nostre scuole dalla chiusura».

Oggi il 34% dei residenti negli ultimi tre anni a Bagnasco sono di origine straniera. Di cui la maggior parte provenienti dalla Romania, come Nicola Lupescu: «Sono arrivato Bagnasco con un'agenzia di lavoro in affitto – spiega -. E oggi lavoro con il posto fisso da panificatore a Garessio. Sono qui con mia moglie e due bambini, uno all'asilo e uno a scuola, in prima media. A Bagnasco tutto sommato si vive bene, con buoni servizi e un buon rapporto con i locali».

Nicola racconta di come lavorando in Italia, con anni di sacrifici, sia riuscito a costruirsi una casa in Romania. Che però ora vorrebbe vendere per comperare in Italia, proprio a Bagnasco. «Sono andato a vedere due o tre case nel centro storico, e vorrei comprare – racconta -. Perché mio figlio è arrivato qui che aveva due anni, e ora va alle medie. L'altro è addirittura nato qui. E la nostra vita ora è qui». Nicola nel poco tempo libero frequenta la locale associazioni dei pescatori, partecipando alla pulizia dei torrenti e all'organizzazione dell'annuale sagra della trota. «Sono momenti importanti per noi stranieri», spiega. Perché l'integrazione passa anche per queste giornate condivise. E Nicola desidera fortemente diventare «uno di loro». «Mi è capitato anche di assistere alla Battaglia delle sciabole. E mi piacerebbe un giorno entrare a far parte anche di quell'associazione».

*Maurizio Dematteis*



### L'irresistibile richiamo di Premia

di Giulia Fassio

**Vittoria e Luca hanno riammodernato la casa ereditata, iniziato a coltivare un orto, avviato un allevamento di galline e recuperato un antico casolare per l'allevamento di capre da latte di razza camosciata. Storia di “una scelta in salita” della Valle Antigorio.**

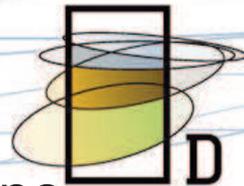


Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del XXI secolo il comune di Premia, nella Valle Antigorio, una delle valli dell'Ossola – nella parte settentrionale del Piemonte – ha condiviso con il resto delle Alpi piemontesi una fase di evidente declino demografico, passando dagli oltre 1.500 abitanti del 1871 ai 577 del 2011. Nell'ultimo decennio, tuttavia, tale declino risulta rallentato: se il saldo naturale continua ad essere negativo, al contrario appare positivo quello migratorio. Il comune, infatti, nell'ultimo decennio è stato interessato da casi di popolamento, fra cui quello di cui sono protagonisti Vittoria Riboni e la sua famiglia.

Vittoria è un ingegnere ambientale che da anni lavora, come libero professionista, nel campo della difesa del suolo e della risorsa idrica, collaborando con vari enti e università; Luca Torrente, suo marito, lavora nel settore informatico. Entrambi cresciuti e vissuti prevalentemente a Milano, dal 2011 si sono trasferiti a Premia, dove hanno fondato l'azienda agricola “FattoriAmo”.

In un momento in cui si osserva e si parla, talvolta in modo superficiale, di un “ritorno alla terra” e alla montagna da parte delle giovani generazioni, la storia di Vittoria e Luca, e di loro figlia Beatrice, mostra bene tutta la complessità, le molte sfaccettature e la sfida che questo fenomeno può rappresentare. La scelta di trasferirsi, in questo caso, è dovuta solo in parte alle difficoltà occupazionali legate alla crisi; infatti, molto è dipeso anche dalle origini premiesi di lei, dalla passione per la montagna di entrambi e dalla volontà di adottare uno stile di vita diverso, in un contesto culturale e ambientale ritenuto più adatto all'educazione della figlia.

Vittoria e Luca hanno dapprima riammodernato la casa che lei ha ereditato dalla famiglia paterna, hanno iniziato a coltivare un orto, avviato un allevamento di galline e recuperato un antico casolare di proprietà per l'allevamento di capre da latte di razza camosciata. Nel frattempo, Vittoria ha frequentato corsi di economia agricola e di caseificazione. Grazie ad un accordo con la Provincia e con l'Istituto di Agraria “Fobelli” del vicino comune di Crodo, Vittoria e Luca hanno potuto ristrutturare il caseificio scolastico. Da alcuni mesi



## vicino e lontano

producono formaggio caprino fresco e stagionato, ricotta e yogurt che vendono, insieme ad altri prodotti della loro azienda, all'interno di diversi mercati, manifestazioni, e ai gas (gruppi di acquisto solido) locali.

L'obiettivo dell'azienda, però, è di portare avanti un progetto più ampio di valorizzazione del territorio: anche per questa ragione – oltre che per contribuire alle attività della collettività locale – Vittoria è entrata a far parte della Pro Loco di Premia, che organizza iniziative di vario genere a favore degli abitanti e della promozione del paese.

Proprio i rapporti con i locali, un tema centrale nelle storie di vita dei “nuovi montanari”, sono un aspetto importante anche nella vicenda di Vittoria, che si trova ad occupare una posizione “intermedia” grazie alle sue origini. Il fatto di appartenere ad una famiglia piemese, infatti, le ha consentito di “rivendicare” la propria appartenenza al paese e di sfruttare – oltre ai beni posseduti – anche una serie di legami preesistenti con alcune persone e famiglie. Tuttavia, essere cresciuta a Milano, provenire da un ambiente urbano e voler riprendere un'attività tradizionale, introducendo una serie di innovazioni, contribuisce a differenziarla da una parte dei suoi compaesani, con cui i rapporti non sono sempre stati idilliaci.

Infine, come in gran parte delle storie di coloro che si trasferiscono o restano a vivere in montagna, gli ostacoli maggiori sono forse dovuti alla burocrazia, che generalmente non favorisce le iniziative imprenditoriali di piccole realtà locali. Al di là delle condizioni ambientali, infatti, sono anche questi aspetti a fare del ritorno e, più in generale della vita in montagna, una scelta “in salita”.

*Giulia Fassio*

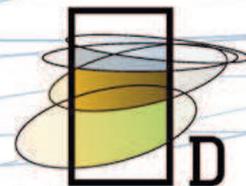


Info:

[www.facebook.com/Fattoriamo](http://www.facebook.com/Fattoriamo)

Shorten:

<http://goo.gl/i8Rryx>



## La sfida di Chamois Ski sulle nevi di Bardonecchia

di Federica Corrado

**Lavorare a 360 gradi sul turista/cliente per farlo sentire parte di un sistema territoriale strutturato, offrendo professionalità, conoscenza del territorio e della sua storia, cortesia e accoglienza. Questo l'impegno di Giorgio Galetto, neo montanaro che ha lasciato Torino per Bardonecchia.**



Bardonecchia costituisce uno dei centri della Valle di Susa a segno positivo in termini di flusso di nuovi residenti. Ed è anche località ormai consolidata del turismo invernale, specialmente quello rivolto alla pratica dello sci. Tanto che oggi conta 8 scuole di sci localizzate presso Campo Smith e una situata all'arrivo della telecabina dello Jafferau, la Chamois ski. Il suo direttore è Giorgio Galetto, esperto maestro di sci ma soprattutto "nuovo montanaro", non soltanto perché arriva dalla città, attraverso una scelta consapevole, ma perché la sua visione di montagna va oltre l'immagine tradizionale.

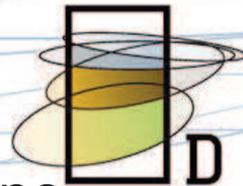
Gli chiediamo subito: cosa lo ha portato a vivere in Valle di Susa? «Io sono arrivato in Valle di Susa nell'aprile del 2000, a seguito di una brutta esperienza lavorativa a Torino, che mi ha visto lasciare in breve tempo, dopo un cambio della dirigenza, il circolo sportivo presso il quale lavoravo come maestro di tennis. In quel periodo facevo l'alpinista e circa due giorni alla settimana venivo in montagna. Ho pensato così di trasferirmi qui per poter avere una migliore qualità di vita. Così ho preso una vecchia baita senza riscaldamento sopra Sauze d'Oulx nel Parco del Gran Bosco e come un eremita ho ricominciato da lì».

Come è iniziata la tua attività imprenditoriale?

«Negli anni costruendo con impegno il mio percorso, prima come maestro di sci e poi con l'attività presso il circolo di tennis Chamois a Bardonecchia. Dal marchio Chamois Tennis abbiamo creato, insieme ad altri soci, il marchio Chamois Ski e oggi che siamo arrivati ad avere una scuola di sci, due noleggi e sei piste di pattinaggio il nostro marchio è diventato Chamois Ice. Un'evoluzione conquistata in quindici anni, cominciando dalla vita tranquilla che pensavo di ritagliarmi, dalla quale poi è nata una grande impresa».

Come è stato l'inserimento nella comunità?

«L'ingresso nella comunità è andato bene, prima a Sauze d'Oulx e ora, da poco, a Bardonecchia. Dal punto di vista professionale tutto si guadagna sul campo. Proprio perché nell'alta valle del tu-



## vicino e lontano

rismo invernale esiste un tessuto imprenditoriale che si è consolidato nel lungo tempo e si regge su reti proprie».

Vivere in montagna può essere davvero un valore aggiunto?

«Nel momento in cui riesci a crearti una attività lavorativa che funziona qui si vive una realtà senza stress. Ben presto mi sono reso conto che la mia sventura lavorativa si è rivelata una fortuna: qui ho trovato ciò che cercavo, un'attività lavorativa in proprio, una famiglia e la possibilità di dedicarmi alle cose che desidero».

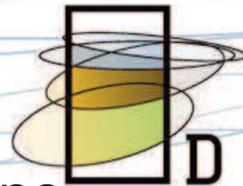
A fine intervista Giorgio Galetto ci offre una riflessione più generale sulla sua attività imprenditoriale: sottolinea come l'impegno della scuola che dirige sia anzitutto quello di lavorare a 360 gradi sul turista/cliente per farlo sentire parte di un sistema territoriale strutturato, offrendo professionalità, conoscenza del territorio e della sua storia, cortesia e accoglienza, nella consapevolezza che oggi sempre più ci si misura con un contesto internazionale competitivo e all'avanguardia nel settore. Di qui la scelta di portare la Chamois Ski su facebook come modalità di informazione e dialogo continuo con gli utenti: nuovi montanari 3.0.

*Federica Corrado*



Info:

[www.scibardonecchia.it](http://www.scibardonecchia.it)



### Le imprese risalgono le valli

di Maurizio Dematteis

**Negli anno '80 il comune di Chiusavecchia ha adottato un Piano di insediamento produttivo per far insediare nuove attività economiche: «abbiamo messo a posto le aree dal punto di vista urbanistico da far comprare a imprenditori per fare impresa». Come l'agenzia turistica di Claudio Scalambryn, tour operator per gruppi di turisti, soprattutto stranieri, che lavora in tutta Italia.**

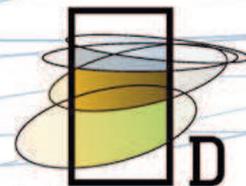


«Mi sono trasferito a Borgomaro, piccolo comune vicino a Chiusavecchia, dalla costa. Avevo la necessità di ampliare la mia azienda di Alassio, ma sulla costa non trovavo l'immobile adeguato. A meno di non parlarlo delle cifre spropositate».

Sono ormai sei anni che Claudio Scalambryn vive con la famiglia e lavora nell'entroterra imperiese. E senza rimpianti. La sua testimonianza sottolinea un fenomeno molto presente in Regione Liguria: quello della mancanza di superfici per sviluppare le attività lavorative lungo la costa. «Facciamo i tour operator per gruppi di turisti, soprattutto stranieri – continua Claudio -. Lavoriamo su tutta l'Italia con altri quattro uffici operativi, ma la sede principale è a Borgomaro. E nonostante la difficoltà legata alla mancanza di infrastruttura telefonica adeguata, che ci causa notevoli lentezze nel trasferimento dei dati, siamo soddisfatti della scelta. Abbiamo aumentato di molto la qualità della nostra vita». Con meno ore di viaggio per il tragitto casa-lavoro-casa, e dei servizi che, a parte la linea telefonica, «tutto sommato sono piuttosto buoni».

«La nostra idea è quella di restare qui e migliorare la qualità della vita intervenendo anche nelle attività locali. Abbiamo ad esempio aperto un albergo diffuso accedendo, insieme al Comune, a degli aiuti regionali. E questo dovrebbe rivitalizzare un po' il paese, anche dal punto di vista turistico».

Il Comune di Chiusavecchia è l'unico dei 42 comuni della Provincia di Imperia ad avere una media del saldo naturale del triennio 2009/2011 positiva. Con i suoi 565 abitanti al 2011, Chiusavecchia risulta oggi essere il quarto paese in Italia per comuni sotto i 1000 abitanti come presenza di imprese artigiane. Un caso? Per nulla, come ci spiega il sindaco Oreste Laiolo: «Qualcuno attribuisce il recente incremento della popolazione di Chiusavecchia al basso costo delle case – spiega -. Ma gli affitti più bassi ci sono anche da altre parti, dove l'incremento non c'è. In realtà il motivo è un altro: negli anni '80, come Comune, abbiamo adottato un Piano di



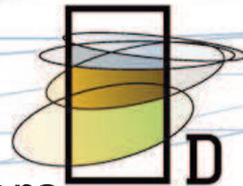
## vicino e lontano

insediamento produttivo. Cioè abbiamo seguito delle procedure per far insediare attività economiche: abbiamo messo a posto le aree dal punto di vista urbanistico da far comprare a imprenditori per fare impresa. Molti hanno approfittato di questa opportunità offerta dal Comune – proprio come l'azienda tour operator del signor Scalabrini -. C'era ad esempio un'azienda a Borgomaro, il comune più a valle. Si chiama Euroenne, e realizza impianti di riscaldamento per serre a livello mondiale. Non aveva più spazio per espandere la sua attività, ed è venuta da noi, che avevamo il piano Pip (Piano di insediamento produttivo, ndr). Oggi è stata assorbita da una multinazionale e sul nostro comune dà lavoro a 80 dipendenti. Ci sono addirittura dei residenti di Imperia che vengono a lavorare qui. Si è invertito il trend. Oppure Merano, un'azienda che vende olio, e che ogni giorno ha 40 auto di impiegati che salgono dalla costa per venire da noi a lavorare. Grazie a questa politica urbanistica oggi Chiusavecchia offre ancora gran parte dei servizi essenziali alla popolazione: la banca, la posta, la farmacia, il tabacchino, un commestibile e altro ancora».

*Maurizio Dematteis*



Info:  
[www.gadis.it](http://www.gadis.it)



da vedere



## Il trailer di Montanari 3.0

di Raffaella Rizzi

**Chi sono, perché si sono trasferiti e cosa fanno i nuovi montanari? Questi gli interrogativi cui cerca di rispondere il documentario di Dislivelli “Montanari 3.0”. Di cui presentiamo di seguito un trailer in attesa della versione definitiva.**



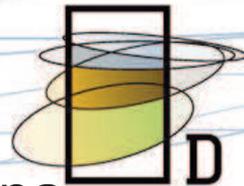
Chi sono i nuovi abitanti delle Alpi? Perché hanno scelto di stabilirsi in montagna? Che cosa hanno trovato sui monti? Pace, tranquillità, aria pura? Cos'altro? Di cosa si occupano? Di ricezione turistica, di lavorare la terra e di 'tenere' gli animali? Che altro tipo di attività svolgono? I loro figli dove vanno a scuola? Nel piccolo centro dove vivono ce l'hanno l'ufficio postale? E il medico? E la banda larga? Partendo dal vasto materiale audiovisivo messo insieme dai ricercatori e videomakers dell'Associazione Dislivelli nel corso di più di due anni di studi e indagini sul campo sulle tracce dei nuovi abitanti delle Alpi, il video “Montanari 3.0” presenta una selezione di testimonianze rappresentative di alcuni dei “montanari per scelta”, per farli conoscere a un pubblico ampio (non solo di addetti ai lavori). “Montanari 3.0” quindi, dove il “3.0” allude alla lungimiranza di chi sta contribuendo in prima persona alla rinascita di una montagna diversa, in rete, attrezzata al meglio non solo per il presente ma anche per un futuro possibile e sostenibile. Perché “il mio futuro è qua. Spero anche quello dei miei figli”, è una delle affermazioni più ricorrenti delle persone presentate nel video.



Guarda il trailer:

<http://youtu.be/RkJQpfyaT94>

*Raffaella Rizzi, Video editor, sta curando la regia del documentario “Montanari 3.0” per conto di Dislivelli.*



### Nuovi abitanti: istruzioni per l'uso

di Erwin Durbiano

**Nilo Durbiano, da dieci anni amministratore di Venaus, in Valle di Susa, ha a che fare quotidianamente con “la questione” dei nuovi montanari. L'abbiamo intervistato per avere il parere di una figura centrale nel governo dei fenomeni sul territorio: quella del sindaco, spesso costretto a “subire” il fenomeno del ripopolamento montano.**



Una delle figure centrali con cui raffrontarsi per chiunque decida di intraprendere un progetto di vita in montagna è quella del sindaco, spesso in grado di attrarre o allontanare la figura del “nuovo abitante”.

Ne sa qualcosa Nilo Durbiano, da dieci anni amministratore di Venaus, in Valle di Susa, sempre in bilico tra le vicende della Tav e gli sforzi per la promozione del suo territorio.

Signor sindaco, che cosa pensa del fenomeno dei nuovi abitanti? «Per venire a vivere in montagna è necessario un approccio differente, soprattutto se si proviene da un ambito urbano e si ha un atteggiamento colonizzatore; l'arrivo di certe mentalità può rivelarsi più un danno che un beneficio per la montagna, soprattutto se si va ad intaccare la cultura della montagna che negli ultimi decenni si sta riaffermando con la propria dignità, già tangibile sia negli abitanti che in alcune amministrazioni».

A quale cultura della montagna si riferisce?

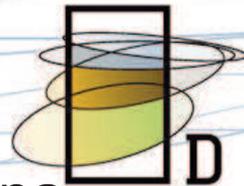
«In molti casi la montagna è vista come un parco giochi da vivere attraverso l'evento che, una volta terminato, non lascia nulla e premia i tempi, i modi e gli atteggiamenti del mondo metropolitano. In Valle di Susa possiamo fare l'esempio delle Olimpiadi che hanno rappresentato un importante momento di crescita e di comprensione di certi fenomeni: hanno promosso e fatto conoscere un territorio ma, al contempo, hanno fatto emergere dinamiche economiche e speculative estranee allo sviluppo della montagna».

Quale dovrebbe essere il corretto modo di operare in montagna?

«Molte amministrazioni lavorano per rivitalizzare la montagna ma bisogna distinguere la speculazione dall'investimento: bisogna valorizzare quello di cui si dispone e non importare stili di vita e culture di altre zone, soprattutto della metropoli; del resto il contesto in cui si agisce è differente: le strade in città sono rettilinee e in montagna si tratta con curve, tornanti e pendenze».

Tutto questo come si lega con il fenomeno dei nuovi abitanti?

«In molti casi in Valle di Susa i nuovi abitanti non hanno ancora



## Eco della montagna

assorbito la cultura della montagna. Mi ricordano per certi versi molte situazioni di immigrati che giungendo in terre nuove con poca cultura rispetto al contesto di arrivo e una scarsa conoscenza di quello che li aspetta, sono pesantemente penalizzati, ad iniziare dagli aspetti sociali».

La cultura urbana ha la meglio su quella della montagna?

«Il rapporto con la città deve essere di integrazione e non di contaminazione, altrimenti la montagna risulta perdente. Aggiungo che il processo di integrazione dei nuovi abitanti in un contesto montano è diverso da quello che può avvenire con un nuovo abitante della città: da noi l'integrazione sociale è un valore da conquistare in cui la solidarietà rimane un elemento cardine».

Tornando ai nuovi abitanti: quale importanza riveste nelle dinamiche locali il fenomeno?

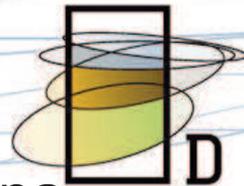
«I nuovi abitanti della montagna sono fondamentali per evitare lo spopolamento e favorire il re insediamento ma non serve attrarre un flusso massiccio, è necessario selezionare chi sa comprendere come vivere in montagna; è inoltre importante capire quale contributo possono dare i nuovi abitanti in termini di crescita qualitativa sociale ed economica».

Come le amministrazioni possono agire per valorizzare il fenomeno dei nuovi abitanti?

«Bisogna partire da alcuni presupposti: innanzitutto capire che non sono le persone che devono viaggiare ma sono le idee. Poi puntare sulle reti utili per una visione strategica e operativa, anche grazie alla tecnologia, che permette oggi di fare cose inimmaginabili anche solo 15 anni fa. Solo così le amministrazioni possono attrarre nuovi abitanti, cogliendo le opportunità delle nuove tecnologie e offrendo in più una buona qualità di vita a iniziare dall'ambiente. Ad esempio con un buon servizio di banda larga si potrebbe intervenire sul fenomeno del pendolarismo, la cui diminuzione si tradurrebbe in una riduzione di costi economici ed energetici, miglioramenti nella qualità di vita ed effetti positivi per le economie locali e i costi sociali. In questo modo professioni legate alla ricerca o alla progettazione potrebbero essere svolte tranquillamente in un comune di montagna. Naturalmente accanto a queste attività legate all'uso delle tecnologie informatiche si affiancano tutte quelle di tipo tradizionale che hanno da sempre fatto vivere la montagna e che spesso oggi vengono rivisitate in modo creativo e riproposte con successo, dall'agricoltura all'artigianato».

Ma le attività e le aziende possono essere attratte dalla montagna?

«L'ambiente montano, anche solo in termini comunicativi, è sicuramente, per un'azienda che produce idee e vuole connotarsi per diversità, una peculiarità da sfruttare che in città va perdendosi.



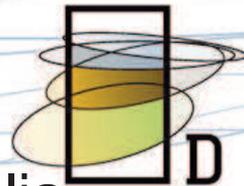
## Eco della montagna

Certo dipende sempre dal modo in cui decidi di fare impresa: l'atteggiamento imprenditoriale dovrebbe essere volto al dialogo e alla partecipazione con il territorio basati sul modo di utilizzare le risorse. Invece alcune società, fortemente dipendenti dalla montagna, spesso il territorio proprio non lo considerano: è il caso dei gestori delle autostrade, che pur attraversando interamente la valle con le loro infrastrutture, impattano sul territorio senza garantire l'adeguata rappresentanza della montagna nei consigli di amministrazione».

E' pronta la montagna a cogliere la sfida del cambiamento dettato dall'attuale crisi?

«La montagna è pronta a cogliere la sfida più ancora della città. La crisi economica in questo può esserci d'aiuto, si pensi alle possibilità offerte dalle nostre risorse naturali. Oggi possono essere valorizzate all'interno di nuovi modelli di sviluppo sostenibile per l'economia e per l'ambiente».

*Erwin Durbiano*



## I giovani abitanti delle Alpi vogliono dire la loro

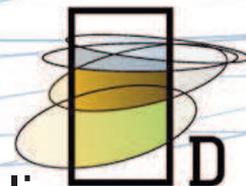
di Francesco Pastorelli

**Non è affatto vero che le Alpi siano popolate soltanto da anziani: dei circa 13 milioni di abitanti dell'arco alpino, circa due milioni sono costituiti da giovani con età compresa tra i 15 ed i 29 anni. La Cipra ha curato un rapporto "Partecipazione giovanile nelle Alpi" facendo il punto della situazione.**



Non è affatto vero che le Alpi siano popolate soltanto da anziani: dei circa 13 milioni di abitanti dell'arco alpino, circa due milioni sono costituiti da giovani con età compresa tra i 15 ed i 29 anni. Di loro si parla poco e, soprattutto, hanno poche possibilità di essere coinvolti nelle scelte che riguardano il futuro. Eppure saranno essi i diretti interessati, coloro sui quali ricadranno le conseguenze delle scelte, giuste o errate, che vengono effettuate dalla classe dirigente odierna. Siamo convinti che sia fondamentale che le generazioni future abbiano le stesse possibilità di quelle attuali. Per questo devono essere coinvolte nei processi decisionali da pari a pari. A che punto siamo riguardo al coinvolgimento giovanile nelle Alpi? Quali sono le condizioni normative nei diversi Paesi? Dove ci sono più opportunità e difficoltà? La Cipra ha curato un rapporto "Partecipazione giovanile nelle Alpi" facendo il punto della situazione (<http://goo.gl/njoxhH>). Il documento vuole anche essere un contributo alla messa in rete di tutte quelle organizzazioni che si occupano di partecipazione giovanile e di formazione ambientale. Quello che emerge dal rapporto è che molti dei giovani che vivono nelle Alpi vorrebbero impegnarsi a favore del territorio in cui vivono. Sanno di che cosa hanno bisogno e sono anche disponibili a impegnarsi direttamente per raggiungerlo. Questo potenziale va sfruttato. E' necessario creare strutture per la partecipazione dei giovani quale prima "sfera di esperienza" dopo la famiglia e in questo dovrebbero essere prima di tutto i comuni e gli enti locali a impegnarsi.

La Cipra, da parte sua, ha istituito una Consulta giovanile: oggi dodici giovani provenienti da tutti i Paesi alpini forniscono consigli e indicazioni agli organi della Cipra sulle questioni strategiche. Sara Cattani e Cristina Della Torre, studentesse a Torino, ma originarie della Van di Non, sono due di loro. Con altri pari età di altri paesi alpini fanno parte della Consulta giovanile della Cipra che in questo modo intende aprirsi alle nuove generazioni. I membri della Consulta giovanile sono chiamati a occuparsi di temi di particolare im-



portanza, non soltanto dal punto di vista giovanile. E non si può certo dire che non siano ambiziosi. Infatti, come primo passo hanno deciso di dedicarsi al tema della mobilità. Sull'argomento collaborano con le sette rappresentanze nazionali Cipro nei Paesi alpini e con altri giovani nell'ambito del programma europeo "Gioventù in azione".

Prima di questo progetto è stata avviata la cooperazione con il Parlamento dei giovani della Convenzione delle Alpi (Ypac, <http://www.ypac.eu>) già a partire dal 2006; nel 2012 con il supporto della Cipro diversi giovani dell'arco alpino membri dell'Ypac sono stati coinvolti direttamente nella settimana alpina young@lpweek di Poschiavo dove, tra le altre cose, hanno avuto la possibilità di portare ai ministri dei paesi alpini riuniti per la Conferenza delle Alpi le loro rivendicazioni.

*Francesco Pastorelli*

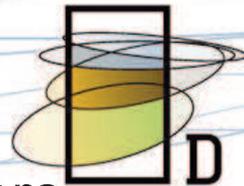


Info:

[www.cipra.org/it/i-giovani-nelle-alpi](http://www.cipra.org/it/i-giovani-nelle-alpi)

Shorten:

<http://goo.gl/aRBEVv>



da leggere

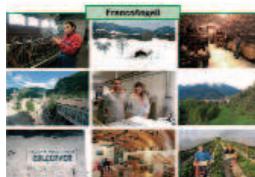


## Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo

**Federica Corrado, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli serie Terre Alte, 2014, 217 pp.**

**Due anni di ricerche, dieci comunità territoriali, centinaia di persone, decine di interviste: esce il libro di Dislivelli sui nuovi abitanti delle Alpi.**

Due anni di ricerche lungo tutto l'arco alpino italiano, dieci comunità territoriali indagate e conosciute, centinaia di persone incontrare e decine di interviste in profondità: finalmente esce il libro sulla ricerca di Dislivelli Novalp (Nuovi abitanti delle Alpi). Il libro verrà presentato con una tournée in giro per le valli alpine italiane: "Novalp in tour", una serie di appuntamenti organizzati con le comunità vallive coinvolte nella ricerca, che si concluderà a Torino. Primo appuntamento: Oulx, 6 aprile, ore 17.

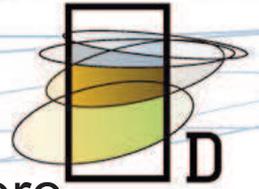


Sfoggia l'anteprima:

[http://issuu.com/ricerca/docs/  
novalp](http://issuu.com/ricerca/docs/novalp)

Shorten:

<http://goo.gl/iA6UBI>



## Una coperta troppo corta

di Maurizio Dematteis

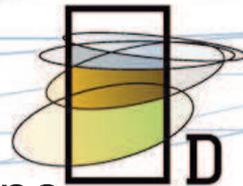
**Marco Magnone, *Una coperta troppo corta*, Risorsa cultura, 2014, 40 pp.**

**Lei è una montanara per scelta, lui un montanaro per nascita. Si incontrano ogni anno in Valle Gesso. E dalle loro conversazioni emergono tutte le contraddizioni del mondo alpino odierno.**



Lei è una montanara per scelta, lui un montanaro per nascita. Si incontrano a ogni stagione estiva in Valle Gesso, luogo di riferimento per entrambi, e dalle loro conversazioni emergono tutte le contraddizioni del mondo alpino odierno: la società che cambia, l'incuria del territorio, la ricerca periodica di un altrove, le difficoltà nel farsi accettare dalla comunità locale, i rapporti difficili ma ormai obbligatori tra residenti e villeggianti, la riscoperta di caratteristiche uniche e molto altro ancora.

In questo volumetto Marco Magnone fa emergere con estrema delicatezza i grandi temi legati al vivere in un ambiente alpino contemporaneo. Dove vecchio e nuovo, tradizione e innovazione, vicino e lontano convivono in perenne confronto ed equilibrio nei progetti di vita di chi vi abita.



dall'associazione



## Dislivelli presenta i Nuovi montanari della Valle di Susa

**Chi sono gli abitanti della Valle di Susa nel XXlesimo secolo? Domenica 6 aprile 2014 alle ore 17, presso la Sala consigliare del Comune di Oulx (To), l'Associazione Dislivelli presenterà in anteprima il libro "Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXlesimo secolo" con Guido Novaria, Luca Mercalli e Paolo De Marchis.**



Chi sono gli abitanti della Valle di Susa nel XXlesimo secolo? Domenica 6 aprile 2014 alle ore 17, presso la Sala consigliare del Comune di Oulx (To), l'Associazione Dislivelli realizzerà il primo appuntamento di presentazione del libro "Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXlesimo secolo" (Dislivelli/Franco Angeli Editore, 2014), risultato di due anni di ricerche sull'intero arco alpino italiano per fotografare l'attuale fenomeno di inversione di tendenza dello spopolamento nelle montagne italiane.

L'incontro sarà il primo di una serie di appuntamenti nelle valli alpine italiane da ovest a est, per restituire i risultati della ricerca e raccogliere i feedback dei diretti interessati.

Modererà la serata Guido Novaria, giornalista de La Stampa di Torino. Intervengono Luca Mercalli, presidente della Società Meteorologica Italiana e Paolo De Marchis, Sindaco di Oulx.

Nel corso dell'incontro verrà proiettato in anteprima il video di Dislivelli "Montanari 3.0".



L'evento potrà essere seguito in diretta twitter sul canale di Dislivelli:

<https://twitter.com/dislivelli>

Scarica l'invito:

<http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/Pubblicazione2.pdf>

Shorten:

<http://goo.gl/4Smbhw>